

ELZEVIRO Visto da Francoforte

QUELL'UTOPIA DELLO STATUS QUO

di TOMMASO PADOA-SCHIOPPA

Pubbllichiamo un estratto del discorso tenuto da Tommaso Padoa-Schioppa nell'ambito del colloquio «L'Eurosistema, l'Unione e oltre», che si è tenuto ieri a Francoforte, in occasione della sua prossima uscita dalla Banca centrale europea.

Questa riunione di amici e colleghi di una vita di lavoro mi ricorda la scena finale di un film di Fellini, dove una processione di tutti i personaggi avanza al suono di una dolce, nostalgica melodia. Poco per volta scopri che è un sogno, non una realtà. Ma per ognuno dei personaggi potresti raccontare una storia vera.

Nella classica triade *learn, earn, serve* (imparare, guadagnare, servire), che descrive il complesso delle attività umane, ho scelto il servizio pubblico (il *serve*) piuttosto che il mondo degli affari o quello accademico. Da quest'ultimo (l'imparare) mi tratteneva l'aspettativa che — l'economia essendo scienza dell'agire e del decidere — il richiamo all'azione sarebbe divenuto prima o poi irresistibile. E tra il «servire» e il «guadagnare», ciò che mi spingeva verso il primo era il senso dell'impegno che fioriva nel clima di ritrovata libertà civile e di passioni politiche nel quale crebbi. Era davvero forte il richiamo al servizio del pubblico interesse e al rifiuto dell'indifferenza politica.

Entrai dunque nel «servire», ma qui vorrei discorrere dell'«imparare». In particolare vorrei mettere in luce due o tre cose che ho imparato solo dopo il mio passaggio dalla condizione di studente a quella d'impiegato circa quaranta anni fa.



Goya, «Ain aprendo»

La prima di esse riguarda maestri e modelli. Il bisogno di maestri e modelli non

si estingue con l'uscita dall'insegnamento formale che si riceve a scuola e all'università. Dura tutta la vita. È un bisogno particolarmente acuto nei primi anni di ogni vita di lavoro, quando il giovane, superstruito e totalmente sprovvisto di esperienza, ha superato un difficile concorso per essere assunto e poi si trova abbandonato a se stesso nella sua ricerca della giusta miscela di obbedienza, iniziativa, uso dei suoi talenti, pazienza, impazienza.

Ebbene, io ho avuto l'immensa fortuna di trovare persone siffatte, persone di cui potrei quidare i nomi e tracciare i ritratti, a ciascuna tappa della mia vita professionale, compresa quella vissuta qui a Francoforte alla Bce.

La seconda cosa riguarda il campo aperto al cambiamento. Il giovane spesso crede di entrare in un mondo dall'assetto compiuto, un mondo che impiegò innumerevoli generazioni a raggiungere la configurazione in cui egli lo trova e che cerca di capire. Spesso lo considera assai più immutabile di quanto in realtà non sia.

Ebbene, una cosa fondamentale che ho imparato è come nei pochi decenni che costituiscono l'arco di una vita molte più cose cambiano — possano cambiare,

possano essere cambiate, debbano cambiare — di quanto uno pensi nei suoi primi anni. L'Utopia più grande è il mantenimento dello status quo. Dall'angoscia e dalla distruzione della seconda guerra mondiale, la cui memoria visiva ed emotiva risale alla mia prima infanzia, ho visto il mio Paese emergere da una povertà secolare al benessere, dalla guerra alla pace, dalla dittatura alla democrazia. Ho visto l'Europa emergere da divisioni, nazionalismi e conflitti all'Unione e alla concorrenza. Ho visto il mondo rapidamente diventare uno e soffrire in misura crescente della sua divisione.

La terza cosa riguarda la natura del lavoro. È la necessità che ci impone di lavorare. Lavoriamo perché ci fu detto «con il sudore del tuo volto mangerai il pane». Ebbene, ho imparato quanto la necessità e il diletto coesistono nel lavoro. Per la gran parte degli esseri umani, attraverso i secoli e attraverso il pianeta, la necessità è il fattore dominante: pensiamo a chi emigra o è escluso o è indigente. Ma per il privilegiato gruppo sociale cui apparteniamo, la necessità e il diletto si rafforzano a vicenda. Quando il senso della necessità si affievolisce, diviene anche più arduo trovare di diletto nel lavoro. D'altra parte, se svolto con diletto, il lavoro è per gli adulti ciò che il gioco è per i bambini, qualcosa a cui possiamo dedicarci senza mai stancarci e attraverso

cui stabiliamo legami profondi con le persone senza bisogno di parole. Se non comprendiamo nulla del mondo, non possiamo operare in modo efficace per influire sul suo divenire. Ma comprendere non significa prevedere. Significa invece scorgere potenzialità, identificare vincoli, porre obiettivi. Porsi nella prospettiva della previsione del futuro costituisce addirittura un serio ostacolo a una effettiva comprensione. È così perché il futuro non è predeterminato. La linea mobile che lo separa dal passato procede in un modo che è allo stesso tempo imprevedibile e suscettibile di essere influenzato da noi. Perciò l'imparare non finisce mai e non deve mai finire. Senza apprendimento l'azione è vana.

Quando da studente divenni lavoratore, pensai di muovere dall'imparare all'agire, dai *Lehr* ai *Wanderjahre*. Presto scoprii che era solo il passaggio a un altro modo di imparare. Il sorprendente disegno di Goya qui sopra ci dice che imparare e peregrinare sono la stessa cosa e durano fino alla tarda età. Il suo motto *aín aprendo* — continuo a imparare — mi ha accompagnato nella seconda età e spero che continuerà ad accompagnarmi nella prossima.

Trent'anni fa cadeva Saigon e finiva la guerra. Dopo le manifestazioni, in Occidente molti esultarono



Saigon, 29 aprile 1975, cittadini americani lasciano la città a bordo di un elicottero dell'Air America atterrato sul tetto di un palazzo non lontano dall'ambasciata Usa (foto Reuters)

Vietnam, la liberazione tradita dall'ideologia

Parlano gli ex oppositori degli Usa: Bocca, De Luca, Cacciari, Giorello, Zecchi

di PIERLUIGI PANZA

Alle 11.30 del 30 aprile 1975 un carro armato T54 della 203ª brigata nordvietnamita sfondò la cancellata della residenza del primo ministro a Saigon (ora Museo della riunificazione) mettendo fine alla guerra del Vietnam. Il giorno prima, gli ultimi elicotteri erano decollati dai tetti dell'ambasciata americana, portando via i marines.

Trent'anni dopo, in quella che da allora si chiama Ho Chi Minh City, non resta quasi nulla di ciò che Saigon ha rappresentato per l'Occidente. Nulla delle fumerie d'oppio, delle *garçonnières* di Cholon, dell'esclusiva rue Catinat (oggi via Dong Khoi, ovvero dell'Insurrezione) raccontati da Marguerite Duras. Poco anche della Saigon della guerra: l'hotel Continental, residenza di Graham Greene e dei reporter, è ora entrato nei circuiti turistici, i tunnel di chu-ci sono ridotti a una sorta di Disneyland vietnamita mentre la vecchia ambasciata Usa è stata smantellata. Quello che si scopre, invece, è che la giovane popolazione vietnamita guarda con favore al modello occidentale e ai simboli della *consumer society*. È un tradimento per coloro che, in Occidente, manifestarono trent'anni fa contro il «satana» a stelle e strisce?

Trent'anni dopo, tra difesa delle ragioni e disillusione, quella liberazione-mito che stregò la sinistra appare ai manifestanti di allora un po' tradita dal comunismo indocinese. Anche se, già allora, alcuni osservatori avevano messo in guardia.

Oriana Fallaci, ad esempio, parlò di una guerra «che non si è conclusa come guerra di un popolo insorto, ma con un vincitore: l'esercito del Nord». Anche Alberto Ronchey invitò a guardare cosa i regimi comunisti stessero facendo in Europa, anziché esultare. Gianni Baget Bozzo, ricorda oggi, come percepì allora che la vittoria dei comunisti avrebbe instaurato un regime. «A trent'anni di distanza vedo che ciò è accaduto. Il mondo asiatico ora assume il consumo come obiettivo, ma non c'è ancora una rivoluzione liberale e democratica».

Ma i più gridarono alla liberazione contro l'imperialismo. Antonello Trombadori parlò di fine

della «mistificazione americana»; Renzo Foa parlò di Stati Uniti «sconfitti senza dignità e senza onore, per una guerra ingiusta»; Giorgio Bocca paragonò la guerriglia del Sud Vietnam «a quella dell'Italia del '43: una guerra di bande».

«Seguii la guerra da senza arruolarmi nei servizi Usa e così capii che l'idea di esportare la democrazia era ridicola — riflette Bocca trent'anni dopo — come lo è oggi di esportarla in Iraq. Io credo ancora che in Vietnam del Sud si combatté una guerra di popolo, aiutata dall'Urss e dalla Cina, così come nel '43 i partigiani furono aiutati da

gli Alleati. A trent'anni da allora, il Vietnam che aspira al modello consumista dimostra il fallimento universale sia del comunismo sia del cattolicesimo».

Ancora più disilluso il filosofo, di area sinistra-radical, Giulio Giorello. «Il socialismo è fallito anche in Vietnam perché ricalcato su quello dell'Urss: e così, dopo la vittoria del socialismo, abbiamo sempre assistito alle guerre intercomuniste. Anche in Indocina il modello marxista-leninista è fallito ed è venuto completamente meno al rispetto per i diritti uma-

ni; ma il regime di Hanoi ha unificato il Paese». Se avessero vinto gli Usa, oggi i vietnamiti vivrebbero meglio? «Avrebbero libertà che il governo attuale non concede e anche le piccole gioie del consumismo». Conclude Giorello: «Alla luce di ciò, mi danno fastidio i girtondini, con il loro stracotto arcobaleno, che non sfilano per la difesa dei cececi, che Putin massacrò, né per i tibetani, cancellati dai cinesi. Su questo, la nostra sinistra è vergognosamente zitta».

Allora era comunista anche il filosofo Stefano

Zecchi, ora assessore indipendente nella giunta di centrodestra a Milano. «Le nostre di allora erano valutazioni sbagliate. C'era un'ideologia dominante che vedeva negli americani nemici della costruzione di una società giusta e libera. La storia ha dimostrato in più vicende che questo non era vero e la storia condiziona i nostri giudizi, non viceversa. Perseverare nel sostenere la correttezza di quella visione è sconsiderato. Molti pacifisti di oggi per l'Iraq perseverano con le illusioni e gli errori di allora. Ma allora c'erano buona fede e utopia. Oggi i giovani vietnamiti sognano il

modello americano perché la storia ha dimostrato che non ci sono alternative».

Ma questa mancanza di alternativa, per alcuni, è una perdita. «Oggi il problema è tra Paesi sviluppati e sottosviluppati: allora, invece, c'erano due modelli che si contrapponevano — afferma lo storico Nicola Tranfaglia, che allora, sul mensile *Resistenza*, era critico sia con gli Usa che con l'Urss —. Quella era un'epoca di grandi battaglie, oggi si è disillusi nelle speranze a breve termine per la mancanza di modelli alternativi al consumismo».

Più sfumata la posizione del filosofo Massimo Cacciari. «Paragoni e riflessioni a distanza non servono», afferma l'attuale sindaco di Venezia, che allora, come molti, sfilava in manifestazione. «Certo, oggi si capisce che chi leggeva la guerra del Vietnam in

maniera ideologica come momento antimeritocratico si sbagliava: era una guerra di indipendenza nazionale e basta». Ma «l'antiamericanismo di oggi scatenato dalla guerra in Iraq e i no global non sono paragonabili ad allora, perché oggi c'è una posizione razionale e realistica che allora mancava». Dunque, «trent'anni dopo esultare ancora della sconfitta degli Usa, rendendoci conto, però, che dall'altra parte non stavano sboccando nuovi ideali e una alternativa di sistema, ma un solo un popolo che lottava per il risorgimento nazionale. Che poi oggi in Vietnam si vada affermando un ideale di vita planetaria, che è quello americano, è perché questo ha una pervasività che molti giovani di allora, come me, non avrebbero creduto che avesse. Oggi non cerchiamo più alternative di tipo globale a questo sistema, ma non credo che ciò sia giusto».

Chi rifarebbe tutto è lo scrittore Erri De Luca. «Partecipai nel '67 alla prima manifestazione a Napoli sul Vietnam e poi a una infinità d'altre. Erano giuste. I vietnamiti hanno conquistato la libertà. Se ora vogliono fare i capitalisti lo facciano. Tutta l'Asia sta diventando capitalistica».

In Vietnam morirono 57.939 soldati americani. Tra i vietnamiti si contano circa tre milioni di vittime, militari e civili.



Giorgio Bocca



Giulio Giorello

LA DENUNCIA

Zincone: «Eravamo viet-lib ma si penta chi ci ha umiliati»

Con Goffredo Parise e Oriana Fallaci, il primo ad accorgersi della «grande illusione» Vietnam fu un liberale come Giuliano Zincone. Inviato a Saigon nei mesi della «liberazione», nel corso dei successivi trent'anni è tornato più volte con amarezza sulle ragioni che avevano mobilitato il mondo progressista occidentale. Con articoli memorabili. Nel 1985, in un editoriale sul «Corriere della Sera» intitolato «Ma poi caddero molte illusioni», scriveva: «Noi avevamo contribuito a una vittoria sperata e desiderata. Avevamo vinto anche noi. E dopo anche noi abbiamo perso quando siamo tornati in quella parte del mondo, per visitare i campi dei "boat people", per ascoltare i racconti di deportazioni di massa, campi di concentramento, miseria e corruzione». Zincone è tornato più volte sulla tragedia dei boat people denunciando, in «Non finisce mai l'Exodus dal Vietnam» (gennaio 1988), i mass media, colpevoli di occuparsi delle fiction sul Vietnam e non della realtà. Nell'aprile del 2000, ha scritto un articolo intitolato «Eravamo viet-lib, ma si penta chi ci ha traditi», ricordando come il «Vietnam mobilitò passioni estreme che poi furono umiliate».



Stefano Zecchi



Massimo Cacciari

Scomparso a 88 anni lo scrittore paraguaiano premiato da Fidel Castro

Roa Bastos, il mistico della rivolta

Cronista dell'uomo perseguitato e sfruttato. Così amava definirsi Augusto Roa Bastos (nella foto), il massimo scrittore paraguaiano contemporaneo e uno dei più significativi dell'America latina, scomparso martedì scorso in una clinica di Asunción per le conseguenze di una caduta. Questa scelta di cantare le speranze di riscatto degli oppressi e degli emarginati la pagò a caro prezzo: quasi mezzo secolo d'esilio. Le sue opere sono ancora poco conosciute in Italia, nonostante sia stato insignito nel 1989 del premio Cervantes, che per gli autori di lingua spagnola equivale al Nobel per la letteratura, e malgrado sia stato più volte candidato a ottenere proprio tale ambito riconoscimento dall'Accademia svedese.

Il suo credo coincideva con la teologia della liberazione, una visione religiosa e radicale che vedeva nel Cristo una forza liberatrice dell'uomo sulla terra.



Roa Bastos

Non a caso Roa Bastos, ricevente nell'Avana nel 2003 da Fidel Castro la medaglia «José Martí», per il suo impegno artistico a favore dei diseredati del Paraguay, sottolineò l'importanza mistica dell'uomo che soffre e si ribella e l'esistenza della religione della rivoluzione.

Nato ad Asunción nel 1917, Roa Bastos si è occupato di poesia, romanzi, racconti, fiabe, teatro, giornalismo, saggi, cinema. Ma la sua esistenza è stata scandita dal dramma di un esilio che pareva senza fine. Dopo aver partecipato come infermiere alla guerra del Cile tra Bolivia e Paraguay (1932-35), in seguito a una serie di golpe militari venne espulso nel 1947 dal suo Paese, che

poi cadde sotto l'«eterna» dittatura di Alfredo Stroessner, dal 1954 all'89. Ben 42 anni di esilio, durante i quali Roa Bastos si trasferì a Buenos Aires. Dal 1975 all'85 venne chiamato a insegnare letteratura ispanoamericana all'Università di Tolosa.

Negli anni Quaranta si collocano i suoi esordi di scrittore. Ma il grande successo venne coi romanzi «Figlio d'uomo» del 1960 e «Io, il Supremo» del 1974, editi in Italia da Feltrinelli, cui seguirono «Il commissario» (1990), «Controvita» (1995) e «Madame Sui» (1996).

Quando ricevette il premio Cervantes, Roa Bastos ricordò che «la letteratura non è un semplice passaporto solitario per chi scrive e per chi legge, ma è anche il modo di influire sulla realtà e di trasformarla con la forza dell'immaginazione».

Franco Manzoni

Francesco Antonio Vitale
MEMORIE STORICHE
E SEGRETE
DEL CONCLAVE DEL
PONTEFICE PIO VI
ELETTO MERCOLEDÌ
15 FEBBRAIO 1775
a cura di Oreste Zecchino
pp. 76 - € 8,00

Dario Antiseri
CRISTIANO PERCHÉ
RELATIVISTA,
RELATIVISTA PERCHÉ
CRISTIANO
Per un razionalismo
della contingenza
Con una replica
di mons. Rino Frischella
e una Lettera di Sergio Galvan
pp. 180 - € 10,00

Alfredo Canavero
ALCIDE DE GASPERI
Cristiano, democratico, europeo
pp. 134 - € 10,00

Luciano Radi
LA DC DA DE GASPERI
A FANFANI
Introduzione di
Gaetano Quagliariello
pp. 240 - € 12,00

Marioluca-Lucia Sergio
DE GASPERI E LA
«QUESTIONE
SOCIALISTA»
L'anticomunismo democratico
e l'alternativa riformista
pp. 234 - € 12,60

Philippe Nemo
CHE COS'È
L'OCCIDENTE
pp. 152 - € 10,00

Luciano Monti
L'ALTRA EUROPA
Diario di un viaggio
nella povertà
pp. 182 - € 10,00

Luigi Sturzo
LA POLITICA
E LA MENZA
Scritti giornalistici su politica
e morale (1957-1959)
a cura di Genaro Cassiani
pp. 86 - € 10,00

Francesco Raniolo
(a cura di)
LE TRASFORMAZIONI
DEI PARTITI POLITICI
pp. XXXIV+230 - € 15,00

Carlo Stagnaro
Margo M. Thorning
PIÙ ENERGIA
PER TUTTI
Perché la concorrenza funziona
Prefazione di
Alessandro Cecchi Paone
pp. 160 - € 8,00

Daniela Piana
LE ISTITUZIONI
NELLA MENTE
ancora di legittimità
nella povertà
pp. 198 - € 18,00

Paul Gilbert
(a cura di)
LA TERRA E L'ISTANTE
Filosofi italiani
e neopaganesimo
pp. 258 - € 13,00

Antonio Scottà
GIACOMO
DELLA CHIESA
ARCIVESCOVO DI
BOLOGNA (1908-1914)
L'ottimo noviziato episcopale
di papa Benedetto XV
pp. 830 - € 45,00

Mario Verdone
DRAMMATURGIA
EARTE TOTALE
L'avanguardia internazionale
autori teorie opere
a cura di Rocco Mario Morano
pp. 372 - € 30,00

Rubbettino
www.rubbettino.it